

*“Ferito a morte” con la regia di Andò*

## Mercadante, La Capria è un'inquietudine

di **Giulio Baffi**

**C'**è una nuova famiglia che si fa spazio tra quelle del nostro teatro, larga quanto basta ad accogliere parenti, amici, conoscenti e servitù fedele, che sembra stanca e s'illude, che ama e si estenua nella città “che ti ferisce a morte o ti addormenta”. Una famiglia che ha radici profonde e urgenze lontane nel tempo, e parole familiari per chi, nel secolo scorso, l'ha osservata con qualche indulgente ironia, l'ha vista entrare prepotente nelle pagine di un romanzo rimasto ben fisso a fare da racconto e spartiacque della letteratura italiana. “Ferito a morte” ora è in scena al Teatro **Mercadante**, segno profondo, estetico ed etico, che il suo direttore e regista, **Roberto Andò** ha voluto porre ad iniziare quest'anno la stagione del suo tempo napoletano. Non il primo spettacolo alimentato dalla memoria della città che vive in consonanza. Lo fece già nel 2008, mettendo in scena il suo bellissimo “Proprio come se nulla fosse avvenuto”, alla darsena di Napoli, con le parole scritte da Anna Maria Ortese. Ed ecco nuove parole di amore per un romanzo e per i suoi segni condivisi da lui, palermitano e quindi abituato ad uno “sciupio” del tempo che è anche luce d'intelletto e necessità di contemplazione. Va in scena lo specchio struggente di una città complessa e imprendibile nei codici sghembi che la regolano, luogo fisico e metafisico che si mostra spazio di luce ed ombra che non si cancella mai ed al massimo rimane penombra. La ritrasse Raffele La Capria nel suo romanzo premiato ed amato, la sfiora con mano leggera d'innamorato **Roberto Andò** e per portarla in scena chiede aiuto alla scrittura teatrale fornitagli da Emanuele Trevi che firma la drammaturgia di questo “Ferito a morte” vicino e distante, da cedere poi alla fantasia e bravura di un gruppo di attrici ed attori resi corpo compatto e languido, anche nelle prepotenze, certamente negli smarrimenti, nei sorrisi, nei saluti che sembrano addii e non lo sono mai perché sono speranze. E dunque spazio che s'illumina nella sapienza piena del lavoro di Gianni Carluccio, a scena fissa nei suoi contorni luminosi, con i balconi “a giorno”, e mobilissima invece a mostrarci la penombra di salotti, camere da letto e da pranzo in cui sostare per tempi infiniti, e terrazze di circoli e bar in cui perdere tempo e danaro, con sperpero di buffonerie, parlando e vantandosi di

conquiste e di amore che sembra sempre sfuggire. Dove gli uomini sono sedotti e incapaci e le donne hanno nerbo e scelta vittoriosa.

C'è un letto in proscenio che è isola accogliente per il protagonista, il “Massimo adulto” a cui Andrea Renzi aderisce con una inquietudine pacata, con un senso disperato di partecipazione, con un vuoto incapace di trovare pienezza, riflessioni incapaci di farsi scelte, cedendo l'entusiasmo ed i sogni al “Massimo giovane” di Sabatino Trombetta. Alle sue spalle c'è tutto il suo mondo, quella luce che abbaglia e s'indugia struggente ad accarezzare altri spazi ed il mare che inonda la scena e i pensieri. I due universi si fondono con una prepotenza dolcissima, la risacca è gesto contenuto del mare, la visione della spigola è simbolo e viatico, la spuma del mare è certezza che avvolge, colore e movimento che non si ferma, orizzontalità dello sguardo e profondità appena sfiorate e distanti per la “caccia alla spigola” che fa da motore al pensiero e rammarico all'azione incompiuta. Complimenti a Luca Scarzella che ha firmato quei video eloquenti. Complimenti ad Hubert Westkemper che regola il suono come fosse respiro appena trattenuto o in affanno. Così il Teatro Nazionale di Napoli riempie di concretezza il progetto di uno spettacolo bello. E veniamo però a dire di questi attori messi insieme con la cura evidente necessaria al progetto. Di Renzi s'è detta la pienezza d'intuito, ma di Giovanni Ludeno con quella sua disperazione tragicomica e dissipata non si può non gioire, ed a Paolo Cresta capzioso ed illuso, Marcello Romolo dal sorriso insipiente, Giancarlo Cosentino perdigiorno convinto, vanno elogi convinti. Come ad una strepitosa Gea Martire che è madre irritable e possessiva, sicura ed ottusa padrone di sguardi e di scelte, o alla dolcissima ironia di Aurora Quattrocchi che non si vorrebbe mai far uscire di scena. Paolo Mazzarelli batte tutti per struggimento disperato e sperpero di sentimenti del suo Sasà, ma poi ci sono gli altri, Matteo Cecchi, Lorenzo Parrotto, Antonio Elia, Rebecca Furfaro, Laure Valentinelli, Clio Cipolletta, Vincenzo Pasquariello. Nei costumi creati per loro da Daniela Cernigliano hanno eleganza d'antan e compattezza leggera in questo spettacolo che molti ricorderanno non senza emozione. Si replica fino a domenica 30.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%